



## Teatro

# Al carcere di Volterra un "altro" spettacolo

di **Gabriele Rizza**

Il percorso di Armando Punzo e della sua **Compagnia della Fortezza**, nata all'interno del carcere di Volterra, sono ormai un tassello imprescindibile della storia del teatro italiano.

Punzo lavora fin da subito, da quando qui ha messo piede più di trent'anni fa, non per "educare" i detenuti attori allo svago della recitazione, o per assecondare sprazzi di evasione possibile all'interno della struttura penitenziaria, quanto per rivelare, prima di tutto a se stesso, che un altro "spettacolo" è possibile, che l'emersione di un vissuto diverso, difficile e spericolato, magari filtrato da Shakespeare, Pasolini, Borges o Brecht, contiene una verità dialettica, una energia narrativa, una forza comu-

nicativa altrove non rintracciabile.

Con questi presupposti parlare di teatro in carcere tradizionalmente inteso a proposito di Volterra, più che riduttivo suona falso, e ingeneroso.

Punzo, coadiuvato da Cinzia de Felice, sa che la quadratura del cerchio è impossibile. Ma sa anche che il respiro teatrale che da queste mura emana, contiene una dose alchemica di irriducibile, inedita rivelazione.

L'ultimo atto di questa partitura, ancora in scena fino a domani, rimodella e amplifica col titolo di "Atlantis Capitolo 2", il percorso avviato lo scorso anno alla ricerca di un tempo perduto, o forse solo misticamente ritrovato come elisiri di lunga vita, distillato via via da misteriosi chierici, profeti disarmati, allegri imbonitori da avanspettacolo, speciali e

musicisti, alchimisti e dottori, matematici, tutto un campionario di esegeti, finti cattedratici, lanciati da Punzo in un futuro che non è un ritorno di credibilità ma una impossibilità di mettere ordine.

Partendo dal cortile e poi immergendoci nei vicoli della fortezza medicea, nelle corridoi spazi svelati al pubblico per la prima volta, Punzo materializza i suoi fantasmi, li dispone come figuranti di una via crucis metafisica che profuma di dialoghi e interludi, poi rifocila all'aperto, accolti da un dondolio di grandi cerchi in bianco e nero di diametro vario. Sono paratie mobili di una stagione performativa vissuta all'ombra di gallerie d'arte contemporanea e di una sperimentazione teatrale ancora vergine e scandalosa, disponibile al delirio, o piuttosto segnali di un moto perpetuo,

oscillazione permanente di meccanismi algebrici, oggi diremmo algoritmi, in cerca di costellazioni liturgiche e siderali, approdi felici e rotanti come centri di gravità più o meno permanenti? Accompagnati dalla colonna sonora liquida e minimalista di Andrea Salvadori, il rito volge al termine. Dopo un gioco infantile con Punzo che lascia le sue tracce di sognatore, una porta si apre. Un roteare d'ali da marionetta meccanica, poetico fra-seggio, le lunghe braccia protese nell'aria ad avvolgere il tempo, introduce l'apparizione dei giganti della montagna, i fantasmi della rappresentazione appena portata a termine. Che ora salutano il pubblico caloroso d'applausi, testimoni e depositari di un futuro ancora immaginabile. Per il quale bisognerà aspettare il prossimo anno. Chissà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

031361